

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Il Paese si è fermato per rendere l'ultimo omaggio a un «martire per la libertà». È stato sepolto al cimitero di El-Jellaz a Tunisi Chokri Belaid, il leader dell'opposizione laica tunisina assassinato mercoledì scorso. Un'autentica marea umana ha accompagnato le spoglie e ha assistito alle esequie mentre tutto il Paese nordafricano si fermava per lo sciopero generale. Secondo fonti giornalistiche tunisine, riportate da *al-Arabiya* e *al-Jazeera*, addirittura un milione e 400mila persone avrebbe partecipato al rito funebre; una partecipazione impressionante, confermata dal ministero dell'Interno.

Con una decisione di enorme valore simbolico, perché sancisce il rango di «martire» del Paese dell'esponente politico assassinato, la salma di Chokri Belaid è stata portata dalla casa dei genitori, a Djebel Jelloud, al cimitero di Djellaz, a bordo di un camion scoperto dell'Esercito, sul cui pianale hanno preso posto uomini della polizia militare. Nel tragitto il camion è stato seguito da una vettura sulla quale hanno preso posto la moglie del politico assassinato, Besma Khalfaoui, e i figli. Dietro la macchina con i familiari, una lunga coda di vetture. Nonostante il forte vento e la pioggia battente, la folla ha accompagnato il feretro avvolto nella bandiera rossa tunisina e ricoperto di fiori nei tre chilometri e mezzo di tragitto dal centro culturale di Djebel Jelloud, su cui erano stati disegnati i grandi baffi neri simbolo del leader del Movimento dei patrioti democratici, fino al cimitero. Scaramucce e scontri si sono registrati lungo il percorso del corteo funebre, con la polizia che ha usato i gas lacrimogeni per disperdere la folla. Ovunque c'erano centinaia, migliaia di bandiere, ma solo della Tunisia.

L'ULTIMO SALUTO

Mentre la salma veniva inumata, migliaia di persone hanno gridato «Allahu akbar» (Allah è grande), prima di intonare l'inno nazionale tunisino e recitare il primo versetto del Corano. Le esequie hanno assunto a tratti il tono di una manifestazione contro il partito islamista al governo, Ennahda, accusato di essere il mandante dell'assassinio. La vedova di Belaid, Besma, ha innalzato le due dita in segno di vittoria quando, a più riprese, si è levato dai dimostranti il grido: «Il popolo vuole un'al-

La Tunisia si ferma per i funerali di Belaid

● Nel giorno delle esequie uno sciopero generale ha paralizzato il Paese ● Il presidente Jebali deciso a formare un governo tecnico ● Aggredito un altro leader dell'opposizione democratica



I funerali di Chokri Belaid a Tunisi FOTO DI AMINE LANDOULSI/AP-LAPRESSE

tra rivoluzione», e la figlia di 8 anni perdeva i sensi in mezzo a scene di caos. Tra i manifestanti risuonano anche slogan dedicati al generale Rachid Ammar, capo delle Forze armate tunisine, chiedendogli di intervenire. Ammar è famosissimo in Tunisia per essersi opposto alla richiesta di Ben Ali di schierare l'esercito contro chi chiedeva la caduta della dittatura.

Tunisi ha vissuto una giornata surreale, con quasi tutte le attività bloccate dallo sciopero generale proclamato dal principale sindacato, l'Unione Generale dei Lavoratori Tunisini (Uggt). Il Paese è rimasto virtualmente isolato: l'aeroporto di Tunisi-Cartagine ha comunicato la cancellazione per l'intera giornata di tutti i voli, sia interni che internazionali, in arrivo e in partenza dallo scalo. La violenza è però riesplorsa a Gafsa, nella Tunisia centrale: giovani dimostranti hanno aggredito un poliziotto, che è stato trascinato a forza fuori dalla sua auto e picchiato selvaggiamente: adesso è in stato di coma. Gli assalitori hanno anche appiccato il fuoco a un commissariato e hanno messo in fuga le forze di sicurezza. Violenti scontri sono scoppiati anche Sousse, dove forze di sicurezza e manifestanti si sono affrontati duramente.

Sul fronte istituzionale, la crisi resta aperta: il premier Hamadi Jebali, ha ribadito di voler dar vista a un nuovo governo formato da tecnici, nonostante la contrarietà espressa dai vertici del suo partito, il filo-islamico Ennahda. «Sono fermo alla mia decisione di formare un governo di tecnici e non ho bisogno del sostegno dell'Assemblea Costituente», ha affermato il premier, citato dall'agenzia Tap. «La composizione di questo governo è quasi pronta», ha aggiunto Jebali. La decisione di Jebali è stata accolta dall'opposizione e dalla società civile come una chance per far uscire il Paese dalla crisi. Ma la violenza politica non si placa. In serata è stato aggredito il fondatore del Partito Democratico Progressista, Ahmed Nejib Chebbi.

Le primavere arabe tra Islam e democrazia

IL COMMENTO

LAPO PISTELLI



L'ABBIAMO DETTO E SCRITTO FIN DAL PRIMO GIORNO DELLE RIVOLUZIONI. ABBATTERE UN dittatore sarebbe stato più facile che (ri)costruire un sistema democratico, un'idea inclusiva e aperta di nazione. Le notizie della Tunisia, quelle di qualche giorno fa dall'Egitto, ci raccontano il travaglio di Paesi spaccati, tormentati dalla delusione di un'agenda rivoluzionaria che stenta a realizzarsi nei tempi e coi metodi della democrazia rappresentativa, arrabbiati per la dinamica cruciale che sta lacerando l'Islam politico nella sua prima prova al potere. Anche questo avevamo detto fin dall'inizio: i partiti islamici della Fratellanza, riammessi al gioco democratico dopo decenni di galera, scelti in maggioranza da società in cui l'Islam è fattore profondo e popolare di identità culturale prima ancora che religiosa, avrebbero dovuto attraversare il guado, sciogliere un nodo gordiano. È il dilemma che divide le correnti più democratiche, che riconoscono implicitamente la laicità della politica e il pluralismo delle scelte, da quelle che strizzano l'occhio ai salafiti, se non a frange più estreme, che lavorano per una islamizzazione della società, che si girano altrove se gruppuscoli violenti intimidiscono o uccidono.

Le transizioni arabe riusciranno o falliranno a seconda di come questo dilemma verrà risolto. Noi, italiani, europei, occidentali, abbiamo tutto da perdere dal fallimento delle primavere. Scommettere dunque su quella posta, resuscitando compiaciuti i pregiudizi del pre-primavera sulla incompatibilità strutturale fra Islam e libertà, sarebbe miopia. Il rifiuto opposto da parte del suo stesso partito all'idea del primo ministro tunisino Jabali di dare vita a un governo tecnico di unità nazionale, la dialettica fra l'egiziano Morsi e le correnti della Fratellanza, i tentativi diversi nei due Paesi di ricostruire un fronte di alternativa laica che non solo piaccia agli europei, ma sia capace di conquistare la maggioranza dei consensi di quei Paesi, ci dicono quanto sia in movimento la scena delle primavere. La novità vera, in fondo, degli eventi di questi due anni è proprio il senso di *empowerment* dell'opinione pubblica: se sono stato capace di abbattere un dittatore, lo posso fare una seconda volta. Per questo, da quella stagione non si torna indietro. Per questo noi democratici abbiamo il dovere di continuare a stare a fianco di quei popoli e delle loro speranze.

«Mediterraneo, una sicurezza condivisa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Le vicende che stanno scuotendo la Tunisia, come ciò che avviene in Mali e ancor più in Siria, ci dicono che la sicurezza è sempre più un bene collettivo e, in un mondo sempre più globalizzato, nessuno può sostenere di averne il monopolio». Ad affermarlo è l'ambasciatore Lamberto Zannier, Segretario generale dell'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), una carriera che l'ha visto impegnato, con incarichi di primo piano, nella diplomazia multilaterale. A Roma per un seminario sulla «tratta di esseri umani nel Mediterraneo», svoltosi a Montecitorio, *I'Unità* lo ha intervistato. «L'esperienza maturata nell'Osce mi porta a dire che la sicurezza - rimarca Zannier - non è riducibile all'aspetto militare o di polizia internazionale e nemmeno solo ad una dimensione intergovernativa. Sempre più la sicurezza deve porre al centro la tutela della dignità dell'individuo».

Il Mediterraneo torna a infiammarsi: la violenza politica scuote la Tunisia.

«Le Primavere arabe, iniziate proprio in Tunisia, rappresentano un processo di trasformazione che abbiamo seguito con grandi aspettative. Questo processo, estremamente complesso, sta portando alla luce contraddizioni e problemi all'interno delle società dei Paesi arabi. Ma gli avvenimenti in questione - mi riferisco alla Tunisia, ma anche al Mali e alla Siria - ci dicono

L'INTERVISTA

Lamberto Zannier

Segretario generale dell'Osce, dal giugno 2008 a luglio 2011 è stato rappresentante in Kosovo del segretario generale delle Nazioni Unite



anche qualcos'altro e di straordinario significato...».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che la sicurezza è sempre più un bene collettivo. Nessuno ne ha il monopolio, ma le risposte devono essere ampie, condivise e richiedono strategie a tutto campo e anch'esse condivise nella Comunità internazionale. Per l'Osce, i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, sono dei Paesi partner con i quali abbiamo avviato già da tem-

po un dialogo che, nel corso degli anni, si è trasformato in un processo sempre più operativo. In questa chiave, le esperienze di crescita dei processi di democratizzazione che l'Osce ha maturato negli anni in aree di crisi quali l'ex Jugoslavia o l'ex Unione Sovietica, naturalmente rimodulate, possono servire al sostegno della crescita democratica, nel campo delle istituzioni e non solo, dei Paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente».

Un discorso che ci riporta alla Tunisia.

«Paese con il quale l'Osce ha aperto un ampio processo di cooperazione. Cooperazione con l'Assemblea costituente, con la Commissione elettorale centrale per assisterla nella preparazione delle elezioni, più in generale sostenendo gli sforzi per consolidare la transizione democratica. Si tratta di impegni a medio-lungo termine. Quanto alla risposta alle fasi più acute di crisi, essa ha un profilo più strettamente politico e chiama in causa in primo luogo i Paesi più vicini, chiamati a sostenere la Tunisia e a rafforzare le sue istituzioni democratiche. Con la consapevolezza che ciò è d'interesse comune, anche alla luce di quei fenomeni di intolleranza e di tendenza al fondamentalismo, elementi che rischiano di provocare insicurezza attraverso fenomeni come quello del terrorismo che possono investire la Comunità internazionale».

Il Mediterraneo pone un'altra emergenza: il contrasto al traffico degli esseri umani. Una vergogna in crescita.

«L'Osce è una delle organizzazioni

con la strategia più avanzata in questo campo. L'organismo riunisce Paesi da cui questi traffici hanno origine, Paesi di transito e Paesi di destinazione. La lotta alla tratta degli esseri umani non si può fermare alle frontiere regionali, le minacce globali esigono risposte globali. La lotta alla tratta degli esseri umani svolge un ruolo importante in questo «partenariato» e, più in generale, nell'impegno dell'Osce volto a costruire una comunità di sicurezza fondata sul dialogo tra gli Stati e la società civile. Gli strumenti d'intervento sono molteplici: c'è lo strumento legislativo, l'azione di polizia e magistratura, l'aspetto sociale, dei diritti umani, l'assistenza alle vittime, e più in generale lo sviluppo di processi di cooperazione internazionale. L'Italia in questo impegno ad ampio raggio è impegnata in prima fila, ed è significativo che il responsabile dell'Osce per il contrasto della tratta di esseri umani, sia un magistrato italiano, la dottoressa Giammarinaro. La schiavitù dei giorni nostri è una piaga che va affrontata con la massima determinazione. Il che significa lavorare con una visione ampia, inclusiva, avendo consapevolezza che la multietnicità sarà sempre più un elemento costitutivo delle società future. Inclusione comporta apertura, tolleranza, non discriminazione e una idea di sicurezza che non si esaurisca nell'aspetto militare, di polizia, ma che ponga la dignità dell'individuo al centro delle nostre considerazioni e del nostro agire».